

Testimonianza di Madi

Mi chiamo Madi Keita, vengo dal Mali, ho 35 anni. Ho lasciato il mio Paese nel 2008 quando avevo poco più di 19 anni.

Il Mali non è un Paese con un importante sviluppo economico, essendo l'economia legata prettamente all'agricoltura. Immaginate come su questo possano incidere i cambiamenti climatici che stanno attanagliando l'Africa e non solo.

Il riscaldamento globale sta impoverendo tutto il territorio del mio Paese fino a renderlo arido e improduttivo. In Mali manca l'acqua e chi non ha acqua non ha la vita. Senza contare la sistematica assenza del rispetto dei diritti umani che caratterizza le politiche e le azioni del governo.

Poco più che adolescente ho deciso quindi che se avessi voluto supportare la mia famiglia l'unica soluzione era partire. Sono il primogenito e questo mi faceva sentire troppo forte il dovere nei confronti dei miei genitori e dei miei fratelli. Lo dovevo a loro ma lo dovevo anche a me stesso: toccava a me provare a cambiare il loro e il mio futuro.

Avevo una forte determinazione oltre che una urgente esigenza di cambiamento. Una scommessa da provare a vincere contro la disperazione della privazione. Da sempre infatti mi guida un pensiero: se ti trovi in una situazione scomoda e pericolosa è meglio morire provando, che morire non provando.

Sin dall'inizio del mio viaggio ero consapevole che non sarebbe stato semplice e che avrei incontrato molti ostacoli. Ho cominciato il mio viaggio, da solo, con addosso quel poco che i miei avevano da darmi. In ogni paese che ho attraversato mi sono fermato per lavorare e guadagnare soldi che mi permettessero di fare un'altra tappa del mio percorso. Mi sono spostato in auto, a piedi, su fuoristrada e infine su una barca. Le condizioni sono state molto difficili, estreme, ho visto gente morire. Ma queste difficoltà sono riuscito a superarle avendo sempre in mente il mio obiettivo: volevo raggiungere la Libia.

Sono arrivato in Libia nel 2009, e ci sono rimasto circa tre anni. Lavoravo e questo mi permetteva di aiutare anche la mia famiglia. Poi le condizioni politiche e sociali sono precipitate, il conflitto civile interno lo ha reso un Paese instabile ed era diventato molto pericoloso rimanere lì.

Quando ho lasciato il Mali non era mia intenzione arrivare in Europa. Non avrei mai immaginato nella mia vita di prendere un aereo o di ritrovarmi su una barca per attraversare il Mediterraneo. Ma a quel punto non potevo fare altrimenti. Ho deciso di imbarcarmi, era l'unica soluzione: sono arrivato in Sicilia nel maggio del 2011. L'Italia non l'ho scelta, ma sin da subito qui mi sono sentito "accolto" e ho deciso di fermarmi. Ho preso il diploma di terza media qui in Italia e mi sono formato per diventare mediatore interculturale.

Lontano da casa mantengo vivi i legami restando per i miei familiari un punto di riferimento forte e stabile. Fra le cose più importanti che ho imparato in Italia è la possibilità che i diritti siano riconosciuti e tutelati. L'accesso all'acqua è uno di questi. Dall'Italia ho avuto la vita: tutto quello che non avevo avuto in Mali, l'ho avuto qui.

Partendo volevo essere le braccia della mia famiglia, volevo essere la voce del mio Paese, delle cose che non vanno bene; volevo essere la voce dei bambini soldato, sfruttati, schiavizzati, la voce dei bambini che elemosinano per strada e che non hanno mai assaggiato i biscotti che vendono ai bordi delle vie per pochi soldi. Volevo essere la voce della siccità, la voce di chi è oggi consapevole che non è normale che non ci sia acqua.